

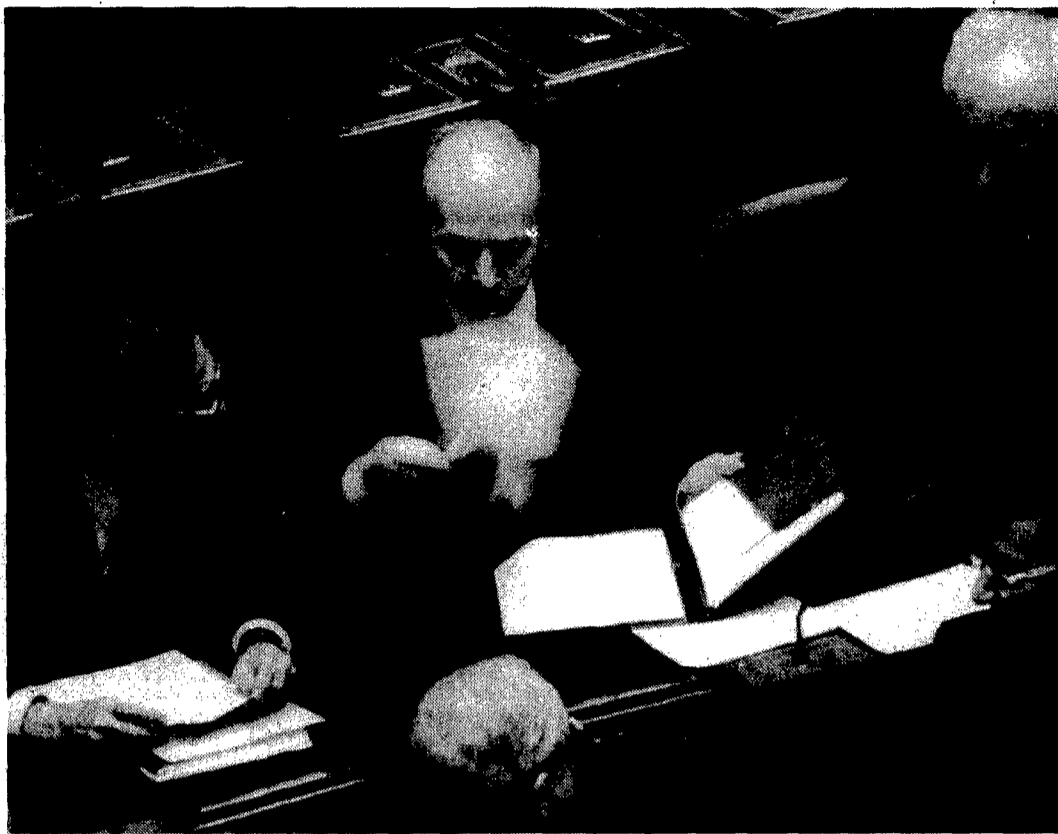
ROMA. Alla fine del discorso di Dini solo i deputati di Rifondazione, battendo le mani sui banchi, ripetono: «dimissioni, dimissioni...». Il centrosinistra e la Lega applaudono con convinzione (non proprio tutti: Occhetto osserva l'aula con una vaga smorfia di disapprovazione). Berlusconi mantiene il suo sorriso sempre più stentato, mentre i parlamentari di An, pur provocati dall'estrema sinistra, non si uniscono alla contestazione. Il vicepresidente della Camera Ignazio La Russa, seduto vicino a Fini, si alza in piedi e allarga le braccia ridacchiando, rivolto verso Fausto Bertinotti. Come a dire: che ci vogliamo fare? Per la verità, è uno spettacolo già visto. Se si volesse attribuirgli direttamente un valore politico, le conclusioni sarebbero facili. Dini ha mantenuto le vecchie simpatie parlamentari, il Polo è diviso e imbarazzato. Dunque non gli sarà difficile domani raccogliere una qualche maggioranza che gli consenta, quantomeno, di arrivare tranquillo alla conclusione del semestre europeo. Infatti una «risoluzione» in questo senso è già in cantiere da parte del centrosinistra, mentre fervono i contatti per convincere i leghisti a non rompere. Questa volta, però, le cose sono un po' più complicate. Le coalizioni contrapposte sono più sfrangiate del solito, formalmente - tra Polo, Lega, e Rifondazione - esiste un orientamento prevalente favorevole a una crisi di governo. Non è detto quindi che alla fine un documento politico chiaro possa catalizzare una maggioranza che consenta a Dini di proseguire senza traumi.

**No a crisi al buio.**  
Il primo a saperlo è proprio lui, Lambertou. Tanto orgoglioso nel rivendicare i risultati del suo governo (tra le numerose interruzioni e contestazioni da parte di An e di Rifondazione comunista), quanto prudente nel trattenere gli scenari futuri. Il presidente del consiglio, citando l'iniziativa di Berlusconi «che ha ripreso il tema fortemente sentito anche da altre forze politiche» delle riforme istituzionali, ha riassunto le «tre soluzioni alternative» che stanno di fronte al Parlamento. La prima: un'ampia intesa sulle riforme istituzionali da realizzare e sullo strumento più idoneo per introdurle. Da un siffatto accordo discenderebbe la formazione di un nuovo governo di evidente garanzia per la durata della fase costituente». È, in sostanza, l'ipotesi evocata da Berlusconi in alternativa a elezioni subito. La seconda: in assenza di accordo, il Parlamento può decidere di «assicurare al paese un governo nella pienezza dei propri poteri durante il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea». È l'idea dell'Ulivo. La terza: se dal dibattito parlamentare non emerge il consenso né sulla prima, né sulla seconda, «presumibilmente» - dice Dini con un averbio che è un piccolo capolavoro - non resterebbe «via diversa dall'apertura di una fase elettorale». Il capo del governo è pronto a restare al suo posto in tutti e tre i casi, ma, ovviamente, non lo dice. Si limita, con una certa energia, a esprimere un auspicio: che la Camera «eviti una crisi di governo al buio». Decida «in coscienza e secondo saggezza, ma non lasci il Paese nell'incertezza e nel vuoto di potere». Lo chiedono gli «obbligati» europei, lo chiede la «stessa dignità nazionale». C'è poi una rivendicazione un po' risentita: il governo non ha «mai agito guardando alla propria durata».

ROMA. Cos'è la politica? Ecco Pierferdinando Casini fiondarsi dall'aula nel transatlantico: «Dini è stato corretto, ineccepibile. Ha dato per scontato l'esaurimento del governo tecnico, e ha rimesso la parola a noi, al Parlamento». Come dire: il Polo ha di che salvarsi la faccia per riprendere l'iniziativa. Ma, alle spalle, preme Gianfranco Fini, tutt'altro che fine: «C'è il nulla. Aprire la crisi sarà l'unico modo per fare chiarezza». Ma come? Per l'intera giornata, dentro le mura di casa Berlusconi, per strada, negli organismi di partito, alla buvette e per ogni dove il centro destra non ha fatto che giocare con gli strumenti parlamentari come i funamboli con i birilli: quelli del Ccd lanciano una risoluzione d'indirizzo e gli altri di Alleanza nazionale rilanciano la mozione di sfiducia, i liberalfederalisti mischiano tutto per accianciare una mozione di sfiducia costruttiva e i liberal forzisti raccolgono a tutto spiano firme su un documento di raccomandazione, e c'è persino chi è pronto a lasciar cadere tutto pur di poter affermare una ciambella leghista. Come, anzi: peggio, di un mese fa, quando Dini si presentò a Montecitorio per esporre il suo programma per il semestre europeo...  
«Come no? Ricordo bene, ricordo tutto», fa Guglielmo Negri, che come sottosegretario ai rapporti con il Parlamento ne ha viste, e ancora se ne aspetta, di ogni colore. «Allora la convergenza era a portata di mano, ma il Polo preferì sbrindellarsi. E adesso, facciamo un po' loro. Certo non possono pretendere che Dini si comporti come un politico della prima Repubblica».

### Oggi il dibattito e dal pomeriggio diretta televisiva

Il dibattito sull'intervento di Dini avrà inizio questa mattina alle nove e si protrarrà per tutta la giornata. Lo ha deciso la conferenza dei capigruppo riunita a Montecitorio. Nella seduta pomeridiana (dalle 16 alle 19.10) sono previsti gli interventi dei leader politici, che saranno trasmessi in diretta televisiva e si svolgeranno, in ordine di tempo, sulla base della forza parlamentare dei gruppi rappresentati. Anche i tempi della discussione sono stati ripartiti tra i gruppi parlamentari in modo proporzionale alla rispettiva consistenza numerica. Ai gruppi presenti a Montecitorio con più di cento deputati sono stati assegnati venticinque minuti di tempo, venti minuti avranno i rappresentanti del gruppo misto, quindici minuti a disposizione avranno gli esponenti degli altri gruppi. Gli iscritti a parlare sono numerosi e per dare la parola a tutti potrebbe rendersi necessaria una prosecuzione nella giornata di giovedì. Al momento, sono state presentate alcune risoluzioni, cioè ordini del giorno che indicano un percorso al governo e al Parlamento, a nessuna mozione di sfiducia o di fiducia.



L'intervento del presidente del Consiglio Lamberto Dini alla seduta dedicato al cinquantenario dell'Onu

A. Bianchi/Ansa

### DALLA PRIMA PAGINA La terza via...

legittimità costituzionale: il governo ha conseguito risultati di rilievo in campo sociale, economico e finanziario (e bene ha fatto Dini a rivendicare il bene del consenso sociale per le misure di riforma) nel rispetto delle regole istituzionali come, appunto, dimostrano le tre occasioni in cui il Parlamento è stato chiamato a sancire la propria fiducia rispetto a decisioni di grande rilievo. Poi la verità dei vincoli, delle urgenze ineludibili: il carattere straordinariamente impegnativo della presidenza italiana dell'Unione europea; l'emergenza disoccupazione (rilevante l'indicazione di una «alleanza per il lavoro» tra mano pubblica e parti sociali); la modernizzazione funzionale e normativa della giustizia; l'innovazione della amministrazione pubblica con l'invocazione del principio di sussidiarietà nel rapporto tra Stato e poteri locali. Infine la verità politica costituita dal vistoso cambiamento di rotta del Polo (quale che ne sia la sincerità) per cui l'invocazione quotidiana delle elezioni è stata sostituita dalla esplorazione di Berlusconi per una possibile fase di riforme.

Su questo sfondo Dini ha collocato le alternative emerse finora dal dibattito politico: un'intesa per la fase costituente sotto la garanzia di un nuovo governo; la prosecuzione del governo in carica per il periodo di presidenza europea; le elezioni in mancanza di accordo sulla prima o la seconda ipotesi. In verità il tema politico è uno solo e si può riassumere nell'interrogativo: fermo restando che tutti riconoscono l'esigenza di una riforma della seconda parte della Costituzione che si tira dietro il cambiamento della legge elettorale, esiste o si può costituire un terreno comune di vasta maggioranza sugli aspetti essenziali del cambiamento? Su questo interrogativo capitale si continua a navigare al buio, e questo sia perché non c'è un riferimento serio di contenuti da parte del Polo, sia perché non c'è a destra neppure unità tattica sul rapporto tra confronto riformatore e garanzia governativa: basti osservare la babele di umori e di proposte che ancora ieri è emersa dalle posizioni delle varie componenti del Polo (falchi per la mozione di sfiducia, colombe per una mozione d'indirizzo; ancora falchi irritati dalle verità richiamate da Dini, e colombe che evitano polemiche).

Berlusconi promette una posizione unitaria del Polo. Ma tale non potrebbe essere la semplice conferma della richiesta di aprire la crisi: aprirla come, in vista di che, per fare che cosa e con chi? A questo proposito il grave richiamo di Dini contro la «crisi al buio» potrebbe essere inteso anche come un'apertura alle forze più moderate del centro-destra, le quali - se sono serie - non possono non farsi carico dell'effetto devastante di una crisi che si svolge nel vuoto di una chiara volontà di costruire l'itinerario, strumenti e contenuti delle riforme; in sostanza una crisi allo sbando della pressione sfasciatrice di Fini. Qui è il nocciolo del problema.

Non c'è in giro un autentico spirito costituente, non c'è in giro una pur implicita convergenza di concezioni e di soluzioni, c'è invece una strana, obliqua mistura tra invocazioni riformatrici e impulsi vendicativi verso il governo, tra spirito di rinvio e suggestione di sfascio. È a partire da questa realtà che s'impone la terza via del realismo, quella appunto di non tagliare le gambe alla presidenza italiana dell'Ue, di verificare con spirito di verità in Parlamento la possibilità di una stagione di riforme e di fissare l'impegno limpido che, in caso di verificata inconciliabilità delle posizioni, si vada alle elezioni. Non si può eccitare strumentalmente la questione del governo: né indicando quello presente come ostacolo al confronto, né agitando «governismi» tra inconciliabili come toccasana dei dissensi di contenuto sulle riforme. Separiamoli i due temi, fissiamo vincoli temporali impegnativi, e ognuno giochi le sue carte vere. (Enzo Roggi)

## Le tre strade di Lamberto Dini «Riforme, semestre o voto: sta a voi decidere»

Dini rivendica la «rotta prudente e sicura» del suo governo, lancia un programma in tre punti (Europa, occupazione, giustizia), apre alle riforme (ma non all'«assemblea costituente») e si rimette al Parlamento. Ci sono «tre soluzioni alternative», dice. O un accordo sulle riforme e un governo «di garanzia», o un mandato per gestire il semestre, o una «fase elettorale». Ma la Camera «eviti una crisi al buio». Contestazioni da Rifondazione e An.

ALBERTO LEISS

Anzi, ha spesso «messo a repentaglio la sopravvivenza del ministero, pur di ottenere l'approvazione di provvedimenti essenziali per il paese». Dai banchi di Rifondazione, e da quelli della destra, vola qualche insulto: «Abusivo!», «Bugiardo!». Ma Dini non si scompone: «Questa è la sola concezione del governo che mi è consona, non quella della sopravvivenza, come alcuni di voi hanno voluto insinuare». Un contesto che ha spinto più d'uno a rilevare una novità, peraltro implicita nel meccanismo del rinvio alle Camere: per proseguire il presidente del Consiglio vuole un mandato esplicito.

Proprio da qui, del resto, era par-

to Dini. Ricordando, di fronte a «alcune distorte interpretazioni della decisione del Presidente della Repubblica», la correttezza sua - che si è dimesso salendo al Quirinale così come si era impegnato di fronte al Parlamento - e di Scalfaro, che ha ritenuto le Camere «sede propria» del chiarimento politico, essendo sempre stato contrario a «crisi extraparlamentari». La seduta si è animata quando Dini ha esaltato i risultati della propria azione di governo, una «rotta prudente e sicura» che ha perseguito il risanamento con la «costante ricerca del dialogo con le forze sociali». Le destre hanno cominciato a rumoreggiare a questo passaggio: «È mia

- LE TRE IPOTESI**
1. «Ampla intesa sulle riforme istituzionali da realizzare e sullo strumento più idoneo per introdurle, da cui discenderebbe la formazione di un nuovo governo di garanzia per la durata della fase costituente».
  2. «Senza un accordo del genere, il Parlamento assicurare un esecutivo nella pienezza dei poteri per sostenere il semestre di presidenza italiana dell'Ue e, in questo periodo, si affrontino i problemi ritenuti più urgenti».
  3. «Se dal dibattito parlamentare non emergesse né un consenso sulle riforme istituzionali, né una maggioranza in grado di dare un mandato a un governo, presumibilmente non resterebbe via diversa dall'apertura di una fase elettorale».

convinzione che non vi siano stati molti altri governi nella storia della Repubblica in cui la forma parlamentare abbia trovato così piena espressione». Quando Dini ha snocciolato i dati positivi dell'economia, osservando che non si sono «accesi focolai di inflazione», la contestazione è aumentata. Dini ha ripetuto la frase. Rumori e pro-

teste più alte. «Allora non sapete cosa sono i focolai di inflazione...», ha replicato stizzito. «Lei così insulta il Parlamento», è esplosa il forzista Brogna, subito richiamato all'ordine da Irene Pivetti.

**Ecco il programma**  
Ma il presidente del Consiglio non ha mancato di riassumere il

possibile programma dei prossimi mesi, indicando tre punti chiave già illustrati nella conferenza stampa di fine d'anno. L'Europa, l'impegno per l'occupazione e il Sud (l'idea di una «Alleanza per il lavoro» con sindacati e imprenditori), la giustizia (con riferimenti espliciti alla riforma del reato di «abuso di ufficio», la lotta alla mafia, il potenziamento dei Gip e del ruolo dei Pm, con più facili ricorsi al «patteggiamento»). Ha strappato un applauso ai leghisti quando ha insistito sul trasferimento di poteri agli enti locali. Ma non ha soddisfatto pienamente Bossi, non avendo citato l'«assemblea costituente», limitandosi a parlare di un «percorso» per intervenire nella seconda parte della Carta (forma di governo, federalismo, monocameralismo). Ma la carta più forte nella mani di Dini, forse, è il metodo della mediazione, dimostrato in questi mesi per le pensioni e le manovre economiche (così come col pronto «alt» agli aumenti telefonici), e più volte da lui richiamato. Si deve entrare in Europa, «ma senza «lacerazioni sociali» e senza generare «tensioni distruttive», ha detto Lambertou. Quanti vorranno davvero mettere a rischio questa garanzia?

## Palazzo Chigi lancia la sua sfida e rifiuta di accettare i giochi del centrodestra «Chiedano le elezioni, rischiano di ottenerle»

«Se vogliono le elezioni e sono conseguenti possono averle. O debbo dire: rischiano di averle?». Il sottosegretario Negri svela l'azzardo dello stesso Dini. Sembra funzionare nei confronti di Bossi, che torna guardando sui «giochini» berlusconiani. E se la maggioranza è confermata, i centristi del Polo rischiano di restare senza ciambella. Documenti che vanno e vengono, come nei giochi di prestigio. Ma Fini insiste: «Io le firme per la sfiducia le ho...».

PASQUALE CASCELLA

adusi a regolare dimissioni e reindirizzi, fiducie e sfiducie nel chiuso dei palazzi. Le ipotesi in campo sono quelle o no? Dini le ha consegnate al Parlamento perché scelga alla luce del sole, come si conviene a ogni buon tecnico». Ci risiamo. Il tecnico è sempre lì, ma riesce a fare politica più dei neofiti uniti dal Signore e meglio dei professionisti convertiti al rito della seconda Repubblica. «Cosa dice Dini?», incalza il fedele sottosegretario. «Che è al suo posto, ad adempiere al dovere istituzionale che il presidente della Repubblica gli ha indicato respingendo le sue dimissioni, pronto a continuare ad adempiere il mandato che ha cominciato ad esercitare con l'inizio del semestre europeo. Non è l'ostacolo a un grande accordo per le riforme costitu-

zionali, anzi Dini è il primo a condividere questa esigenza. Ma non si può solo gridare che l'alternativa sono le elezioni: chi le vuole sia conseguente, se ne assuma la piena responsabilità e può ottenerle qui e ora. O debbo dire: rischia di ottenerle?».

È sì, l'interrogativo svela l'azzardo. Un po' di tutti, a dire il vero. Compreso il presidente del Consiglio e forse lo stesso capo dello Stato. Non è da Dini osare la terza ipotesi, quella dell'«apertura di una fase elettorale», senza aver ottenuto una preventiva autorizzazione di Oscar Luigi Scalfaro. Semmai, la sua scaltrezza è tutta nel combinare disposto delle tre ipotesi: non reitera le dimissioni se prima non si compie il «miracolo» dell'ampia in-

tesa sulle riforme istituzionali ma non accetta semplicemente di galleggiare senza che la maggioranza gli assicuri il mandato a presiedere il semestre europeo. Con il che mette a nudo l'ascetismo berlusconiano ma induce anche Bossi a rimettere i piedi per terra. All'uno e all'altro, dice, insomma, che il doppio gioco può solo condurre immediatamente al voto.

Il senatur pare avere inteso il messaggio, visto che si è premurato di escludere perentoriamente una crisi, specie se al buio. Tant'è: per quanto possa essere limitato il riconoscimento offerto da Dini sull'apertura di un processo costituente «in direzione di una struttura federale», è comunque, più sicuro dello scambio complice proposto da Berlusconi con il governo politico, anche perché c'è sempre Fini che rifiuta «di prendere il caffè ma anche di raccogliere un cucchiaino di zucchero da quelle mani».

Già, la risoluzione autonoma della Lega, sbandierata in pieno transatlantico da Bossi, per un po' è sembrata funzionale a sconvolgere la partita, se non più per il ribaltone. «Potremmo convergere su quella», si è sentito sussurrare tra i centristi del Polo. Senza peraltro scandalizzare l'ideologo forzista Giuliano Urbani: «Perché no? Se i

tre grandi protagonisti non riescono a mettersi d'accordo per riunirsi nemmeno attorno al tavolo da pranzo, ma c'è un quarto che li invita tutti e tre, allora può essere una buona occasione». È possibile che Bossi voglia la risoluzione la mantenga, ma non più in alternativa al documento del centrosinistra, cosa che finirebbe per far svanire la maggioranza che fin qui ha lealmente sostenuto il governo, bensì complementare, proprio per la sua natura prettamente istituzionale, quindi più utile per negoziare, prima o dopo poco importa, un impegno più stringente sulla fase costituente. Rocco Buttiglione pare disposto anche ad accontentarsi: «L'ha fatta anche Dini l'ipotesi di un nuovo governo di garanzia della fase costituente. Si deve manifestare in un accordo? Ma se dal dibattito parlamentare quest'ampia convergenza emerge...». Confidano ancora, i centristi del Polo, di avere dai leghisti o da qualche altro segmento progressista (i democratici di Mario Segni, ad esempio, che annunciano anch'essi una risoluzione finalizzata ad aprire una fase costituente) il pretesto per resistere all'oltranzismo di Fini. «In fin dei conti il governo tecnico non c'è più, cancellate dalle tre ipotesi di Dini. Se ne può aggiungere una quarta, se ne siamo capaci», arzi-

gogola Clemente Mastella. E Urbani continua a mandare avanti Alessandro Meluzzi a raccogliere firme (pare che siano già più di cento) sul «superamento del governo tecnico» buono per tutti gli usi: può restare un semplice invito a Dini a concedere in sede di replica quel che ha negato in apertura di discussione, può diventare lo strumento per invocare una sospensione della discussione prima che si arrivi alla conta finale per consentire allo stesso Dini di «esplorare» un passaggio indolore al governo della prima ipotesi, così come può trasformarsi in una risoluzione nell'estremo tentativo di isolare Fini. Ma il leader di An proclama ad alta voce che vuole le dimissioni, anche a costo di presentare da solo la mozione di sfiducia. Hanno già provato, in verità, a farla i liberalfederalisti. Come «contributo alla chiarezza», spiega Raffaele Costa. Che, poi, allarga le braccia: «Abbiamo raccolto 33 firme, le nostre più una». Inutili, quindi. Sconsigliato? A vederlo non si direbbe. Arrabbiato è sicuramente il rifondatore comunista Fausto Bertinotti che le firme necessarie non ce l'ha ma è pronto a sostenere qualsiasi sfiducia: «Ma questa no, è indecente». Fini, invece, non si scompone: «Tempo al tempo. Noi le 63 firme che servono per la sfiducia ce le abbiamo...».